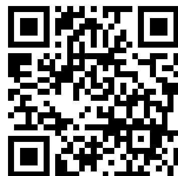
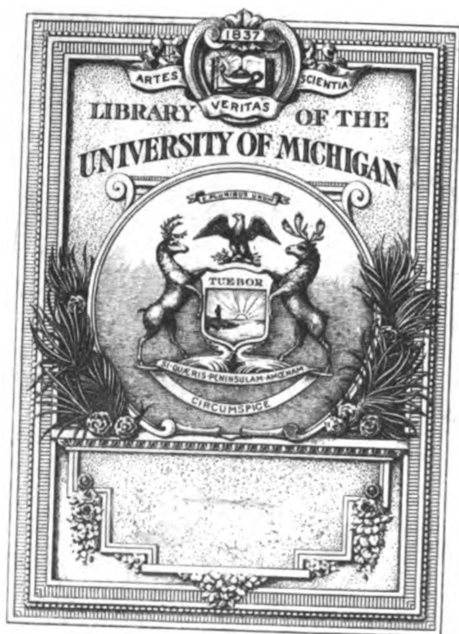





1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

SERAFINO Dott. GABRIELE
Sottobibliotecario nella Nazionale di Torino

ORIGINE E PROGRESSI
DELLA
LETTERATURA PERIODICA IN ITALIA

Ai Consoci
della Società Bibliografica Italiana

Settembre 1898

Un libro che ponga in luce il contenuto dei periodici letterari, non dico d'Italia, che sarebbe impresa sconfinata, ma anche solo di una particolare regione di essa, per quanto io mi sappia, è fatica non ancor tentata per l'addietro; sebbene, a mio avviso, utilissima. A questo lavoro ho avuto io ardire di accingermi, per ciò che riguarda il Piemonte; e spero di poterne offrir presto un saggio. Quanto a me, sarò bastantemente pago, se il mio esempio invoglierà qualcuno a far il somigliante per le altre regioni d'Italia: onde col tempo si possano avere indicazioni e schiarimenti abbastanza compiuti e particolareggiati su tutti o gran parte dei periodici scientifici e letterari della nostra Penisola.

Qui mi par udire alcuno esclamare: Che cos'è questo menare il can per l'aja, e che ha da fare questo vostro esordio col titolo dell'opuscolo?

Mi spiego:

Mentre stavo preparando una introduzione storica al su accennato lavoro, ho avuto campo di raccogliere alcune notizie intorno all'apparire e diffondersi fra noi delle gazzette e dei periodici letterari; e di tali notizie intendo offrir un riassunto ai miei egregi consoci, così alla buona, senza pretesa di dir cose nuove o peregrine: essi, da parte loro, avuto riguardo alle scarse mie forze ed al buon volere, spero sapranno perdonarmi la piccolezza del dono (1).

(1) Chi desidera più ampie informazioni, può ricorrere ai noti lavori del BERNARDINI e del PICCIONI.

In tempi antichissimi non si avevano mezzi determinati di pubblicità. Nei primi periodi dell'umano incivilimento l'oligarchia sacerdotale ovunque domina e governa, sorretta dall'autorità e dal potere che le attribuiscono le religiose credenze. I sacerdoti pei primi registrano i grandi avvenimenti così nelle primitive come nelle risorte civiltà; e le raccolte periodiche di scritti, ed i giornali, per quanto si sappia, non conosciuti dai popoli dell'Oriente, e poco in uso presso i Greci, si vennero di necessità creando nel mondo romano.

Anche i mediocremente eruditi, ma in modo speciale gli studiosi dell'antichità classica, sanno benissimo che i Romani ebbero qualche cosa che somigliava alla lontana agli odierni giornali; e s'anco fossero stati minori i ricordi rimastici, noi avremmo dovuto credere che ai bisogni di un immenso impero civile corrispondessero mezzi atti a soddisfarli. Basterebbero a rendercene convinti quei luoghi delle lettere di Cicerone in cui, dal fondo della Cilicia, si lagna di non ricevere gli *acta*. Da Ladicea egli scriveva ad Attico: « Io aveva gli atti di Roma fino alle none di marzo »; ed a Celio: « Di Ocella poco invero mi avevi scritto: nè v'era cenno negli atti ».

Il contenuto di tali fogli periodici non differiva gran fatto da quello dei nostri, È rimasta memoria della raccolta fattane da un Chrestus, greco abitante in Roma, alla quale attinsero poscia parecchi scrittori. Sappiamo che conteneva molte curiose notizie, e che di essa approfittò pure M. Celio Rufo cavaliere romano, amico e corrispondente di Cicerone, quando questi era proconsole di Cilicia. È noto che Cesare volle che fossero pubblicati nei giornali gli atti del Senato, scemando così il prestigio di quel consesso in pro delle plebi. Con tale innovazione, i giornali, che quasi cessarono di vivere duranti le guerre civili, risorsero sotto Augusto, ma con poca libertà; e sotto Tiberio e Domiziano vennero sottoposti a durissima censura. Nerone ridonò loro la libertà; e sotto l'Impero di Traiano, degli Antonini, di Alessandro Severo, dei Gordiani, di Valeriano e di Probo gli *acta* ebbero vita liberissima; ed in essi son poste in mostra le bassezze del Senato, e si fa cenno d'ogni politico e sociale avvenimento (1). Colle invasioni dei barbari cessa la loro pubblicazione; e solo dopo molti secoli, allorchè l'umanità, risorta a nuova vita, ridiventa adulta, ritorna in uso il divulgamento giornaliero degli avvenimenti.

(1) Gennarelli — *I giornali nell'antica Roma.*

Coloro che vissero nei due secoli passati, erano troppo lontani dal prevedere la futura importanza delle gazzette, perchè loro potesse cader in mente di tramandarci notizie sulle medesime. Perciò gli scrittori ne tacquero; e gli autori di storie quasi mai si valsero di quelle, riputandole documenti impuri e fallaci. Anche i bibliografi non si degnarono di descrivere neppur quelle, che furono pubblicate in antico col mezzo della stampa. E pure l'Italia può vantare di avere, forse prima delle altre nazioni civili, accolto l'uso di diffondere le notizie del giorno mediante l'arte dei gazzettieri. Così, per quanto questo uso s'introducesse inosservato e quasi furtivo fra noi, non rimase di certo senza effetto sulla vita della Nazione, e dovette lentamente educare il popolo a nuove idee, e preparare gli animi all'acquisto della libertà.

Chi ha qualche pratica degli archivi, s'imbatte non di rado in lettere, fin del trecento, alle quali sono aggiunte notizie di varii paesi; e tale modo d'informazioni usavano spesso verso i loro corrispondenti quegli Italiani che si trattenevano fuori della loro città per ragione di traffico. Gli oratori dei vari principi d'Italia erano solleciti di fornire a chi li aveva spediti, le notizie che potevano raccogliere nelle città ove fossero di permanenza o di passaggio; ed anche i cittadini, che dimoravano fuori del proprio paese, benchè senza pubblica commissione, si facevano spesso un merito di mandare simili ragguagli ai loro governi. Questo desiderio, anzi meglio, questa necessità di informazioni, non si restrinse ai soli principi ed ai governi delle repubbliche; ma si estese ai signorotti, ai prelati, ai cortigiani ed infine anche ai privati cittadini: talchè, chiedendosi da ogni parte notizie era naturale che alcuno pensasse di trar guadagno collo spedire a più persone, e ad ogni corsa di posta, fogli di nuove, i quali sì per essere scritti a mano e messi insieme con fatica e non senza pericolo, costarono non poco. A quest'occupazione, per cui occorreva una particolare attitudine, si dettero uomini intraprendenti, mezzo letterati e politici, la maggior parte dei quali aveva appresa l'arte dello scrivere e la pratica d'investigare i fatti pubblici e privati nelle innumerevoli segreterie dei signori e dei prelati. Questi fogli si chiamarono *avvisi*, e più particolarmente *gazzette;* forse perchè costavano una gazzetta, che fu già una moneta veneziana del valore di due soldi. Gli scrittori e propagatori di quelli furono confusamente chiamati gazzettanti, avvisatori, fogliettanti, novellisti e *menanti*, voce quest'ultima di provenienza ignota.

Mancano memorie sicure del tempo e del luogo in cui il commercio delle gazzette avesse principio fra noi. Credesi che le prime si pubblicassero in Venezia circa l'anno 1563; e si aggiunge che sorsero dalla necessità di aver notizie, il più che fosse possibile frequenti, sui moti dei Turchi, fattisi allora più che mai minacciosi sotto Solimano. La invenzione era di certo assai recente, allorquando nel 1572 i pontefici

Pio V e Gregorio XIII la chiamavano nelle loro Bolle arte ritrovata da poco, *arte nuova*. Sono infatti del 1554 i fogli più antichi di nuove, che si trovano negli archivi, e che hanno aspetto non d'informazioni diplomatiche o private, ma di avvisi di menanti. Ed appunto circa a quell'anno si trovano nei documenti pubblici e privati i primi accenni a questa specie di ragguagli; e come è certo che alcune delle prime gazzette furono scritte a Venezia, altre pure se ne hanno dello stesso tempo venute da Roma. Pare anzi che gli avvisi romani s'estendessero più rapidamente, e trovassero credito e spaccio sopra gli altri in Italia: forse per la loro acerbità e maldicenza, che il governo mai non riuscì a mitigare, benchè fosse loro addosso di quando in quando con repressioni crudeli (1).

L'esempio di Venezia e di Roma si propagò rapidamente nelle altre principali città d'Italia, e specialmente in Genova ed in Milano, dove si stabilirono bentosto regolari corrispondenze di avvisi fin dagli ultimi anni del cinquecento. Nel seicento e nel settecento si ebbero novellisti di professione in molte delle principali città dell'Italia; anzi vi furono italiani che mandavano avvisi a prezzo da paesi esteri, come Lione, Vienna, Parigi e fin da Londra. Talchè la storia delle gazzette italiane, a chi volesse svolgerla in tutti i suoi particolari, per la vastità e confusione sua riuscirebbe sommamente difficile, per non dire impossibile.

Cosa incerta è finora, in che tempo ed in qual Città d'Italia si introducesse l'uso delle gazzette stampate. Già nel 1570, in quella prima persecuzione del Governo di Roma contro gli spacciatori di avvisi, erano stati « messi in prigione alcuni che vendevano le nuove stampate a Viterbo et a Fuligno et in altri luoghi per quella Città » (2). Però siffatti fogli dovettero essere probabilmente di relazioni straordinarie, che moltissime se ne imprimevano in ogni parte d'Italia; ma le vere gazzette continue, a periodo fisso, erano tutte scritte a mano. Se però in Italia, dove era tanto estesa l'arte tipografica, non si era preso a stampare le gazzette fin dai loro principii, non è a credere che ciò accadesse perchè tal cosa a nessuno fosse venuta in mente. Ciò è da attribuirsi per una parte alle discipline pubbliche ed agli impacci delle censure, e per l'altra all'interesse stesso degli autori de'fogli di nuove, i quali sapevano benissimo che i loro clienti amavano meglio legger cose esposte liberamente, e che non avessero l'aria di comuni e volgari. Perciò nemmeno l'esempio di altre nazioni, dove da qualche anno le gazzette si stampavano regolarmente, aveva trovato fra noi dei seguaci. Collo estendersi però della curiosità dei privati cittadini in cose di politica, specialmente allorchè durava il conflitto tra Francia e Spagna, ne venne

(1) Bongi (Salvatore) — *Le prime gazzette in Italia.*
(2) *Avvisi di Venezia*, Roma, 28 ottobre 1570. Archivio mediceo, filza 3080.

quasi per necessità che anche fra noi sorgessero gazzette da poco prezzo, il che solo si poteva conseguire coll'aiuto della stampa. Ciò pare siasi fatto, prima che altrove, a Firenze, dove fin dal 1597 si stampavano i bullettini de'cambi e delle mercuriali. Nella stamperia di Amadore Massi e di Lorenzo Landi, aperta in quella Città, si cominciò nel 1636 a dar in luce regolarmente una gazzetta, copiata da altra di Venezia; e si disse il Landi essere stato inventore di questa nuova industria. Sulla fine del 1640 cominciò a pubblicarsi in Roma una gazzetta a stampa, detta ora *pubblica*, ora *ordinaria*, di cui appariva autore un Giovacchino Bellini. Nel 1642 si pubblicò un foglio stampato anche in Genova, sotto la direzione di Michele Castelli di quella Città. Il 15 gennaio del 1645, a Torino, Madama Reale, reggente, concedeva privilegio al prete Pietro Antonio Socini « di poter per anni cinque prossimi avvenire far stampare ogni settimana ragguagli, ossiano avvisi generali delle occorrenze del mondo »; ed ordinava allo stampatore ducale Sinibaldo « di stampare detti ragguagli, ossia avvisi a spese della Camera dei conti ».

Quanto ai periodici letterari, si può dire che la loro invenzione è assai recente; giacchè, mentre gli *acta* e i diarii dell'antica Roma, e gli *avvisi* e le gazzette di tempi a noi più vicini registravano le notizie civili e politiche e gli aneddoti giornalieri, non pare che contenessero alcun ragguaglio relativo alle lettere. La difficoltà di trascriverne un numero sufficiente di copie, difficoltà che solamente l'arte della stampa poteva toglier di mezzo, bastava per sè sola a scoraggiare chiunque ne avesse concepito l'idea. Ed anche dopo l'invenzione della stampa, gli Italiani debbono rinunciare al vanto d'aver pei primi dato vita ai periodici letterarî; sebbene il cav. Marino li avesse divinati fin dal 1612, narrando in una sua lettera d'aver visto in sogno il lago dell'oblìo, dove affogavano molti volumi, dei quali egli poteva leggere soltanto i titoli, in grazia di certi fogli accesi, sui quali era scritto *Giornale letterario* (1).

Mettendo attenzione alle date, vedremo che la Francia e l'Inghilterra ebbero su noi la precedenza. Il *Journal des Scavans* e la *Philosophical transactions* furono pubblicati entrambi nell'anno 1665. Tuttavia pare che l'Europa sia debitrice della prima idea di questa specie di letteratura ed Anton Francesco Doni, fiorentino, che verso la metà del sesto secolo compilava estratti di vari libri, e censurava non solamente gli scritti pubblicati dai suoi contemporanei, ma eziandio le opere inedite, che gli capitassero fra le mani (2). Fin dal 1667 si era anche intra-

---

(1) VALLAURI, *Il cav. Marino in Piemonte*. Torino, 1847, pag. 157.

(2) Alla biblioteca del Doni non è in tutto paragonabile quella che scriveva nel secolo IX il Fozio, patriarca di Costantinopoli; e neppure lo sono quelle altre del Gessner e del Frisio, che si pubblicarono a Zurigo dal 1545 al 1592: giacchè mentre queste ultime prendevano in esame autori classici e d'ogni età, quella del Doni s'occupava più specialmente di scritti volgari e contemporanei.

presa a Firenze la pubblicazione degli *Atti dell'Accademia del Cimento*, mentre a Roma nel 1668 l'abate Nazari fondava *Il Giornale de' letterati*, che fu poi continuato dal Ciampini e dal Vettori; e che trovava imitatori nel *Giornale Veneto dei letterati*, e nei giornali omonimi di Ferrara, Parma e Modena. Nel 1696 si pubblicò a Venezia la *Galleria di Minerva*, diretta da Apostolo Zeno; a Forlì (1701) il *Gran Giornale*, mutato poi in *Genio dei letterati;* e nel 1710 comparve a Venezia il *Giornale dei letterati d'Italia*, che viene considerato come il capo stipite delle attuali riviste. Fra i compilatori di questi periodici v'erano alcuni dei più illustri antiquari, come un Maffei, un Zeno, un Bianchini e un Muratori. Essi illustravano le epoche, i costumi, le leggi dell'antica Italia, dell'Oriente, della Grecia e di Roma, e spargevano luce fra le tenebre che avevano fin allora oscurato la storia del medio evo. Le tendenze del secolo avevan portato seco tale rivoluzione nelle opinioni, da distruggere l'onnipotenza che i gesuiti avevano ottenuta. La stessa causa aveva fatto sì che l'imperatore Giuseppe II promuovesse molte riforme politiche ed ecclesiastiche nelle sue provincie d'Italia; e la Repubblica Veneta mirava a favorire quanto più fosse possibile il commercio letterario. Pure a Venezia pubblicavansi le *Novelle della repubblica letteraria* (1729); e nel 1761 per opera di Pietro Valvasense, stampatore, e del libraio Colombari vi compariva l'*Osservatore,* ottimo periodico settimanale, scritto intieramente dalla penna del conte Gaspare Gozzi. A Firenze (1740) venivano in luce le *Novelle Letterarie.* Frattanto usciva nel 1764 la *Frusta letteraria,* del torinese Giuseppe Baretti; per mezzo del qual giornale, che si pubblicò prima a Roveredo, poi a Trento, egli si proponeva di menare la « metaforica sua sferza rabbiosamente addosso a tutti quei moderni goffi e sciagurati, che andavano tutto dì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione, che non hanno in sè la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilettose o ragionevoli ai leggitori e alla patria ».

In quel tempo stesso a Milano diffondevasi il *Caffè,* che veniva pubblicato anonimo e fuori Stato a Brescia, per godere di maggiore libertà. In esso lavoravano, oltre al Verri e al Beccaria, il Lambertenghi, il Longo, il matematico Frisi, Pietro Secchi, Giuseppe Colpani, ecc. I fondatori di esso dichiaravano che « essendo nemicissimi d'ogni laccio ingiusto, che imporre si voglia all'onesta libertà dei pensieri e delle ragioni loro », erano venuti « in parere di fare solenne rinunzia alla toscana favella ». I giovani milanesi, che in esso scrivevano, tutti entusiasti per la enciclopedia e per la nuova scienza, intrapresero eziandio la pubblicazione del bimensile *Caffè,* dove si proponevano combattere la tirannia dei pedanti e far che « l'importante e onorato mestiere di letterato si spogli di quel restante d'impostura, di

frode, di livore, che pur tuttavia ha il suo partito; benchè assai minore di quello che coltiva in pace ed in buona fede i vasti campi dell'umano sapere ».

A Milano il Monti diresse una *Gazzetta letteraria* dal 1772 al 1776. A Napoli usciva periodicamente un'*Analisi razionale dei nuovi libri*, il *Giornale letterario*, il *Giornale enciclopedico*. A Modena (1762) uscivano gli *Annali letterari;* a Mantova un certo Volta pubblicava un *Giornale della letteratura italiana*, e poi il *Giornale della letteratura straniera;* e un *Nuovo giornale enciclopedico*, continuazione di quello di Venezia, usciva a Vicenza, redatto da Elisabetta Caminer. A Roma (1744-88) uscivano l'*Effemeridi letterarie*, bibliografia dei libri stampati durante l'anno; l'*Antologia*, il *Giornale Arcadico*, e il *Giornale di belle arti*. A Torino si pubblicava la *Biblioteca oltramontana* (1787). Qui faccio punto, avvertendo il lettore di non aver finora nominati che i periodici principali per non annoiarlo soverchiamente: persuaso da altra parte, che più che le lunghe filze di titoli e le divagazioni storiche provvederebbero ai bisogni dello studioso gli indici bibliografici di cui ho sopra parlato.

Tip. Baravalle e Falconieri.